



Filosofia Italiana

Recensione a

A. Ferrara (a cura di), *Prospettiva Gramsci. Dialoghi tra il presente e un classico del Novecento*, Caratteri Mobili, Bari 2016

di Loris Caruso

Gli studi gramsciani e la diffusione internazionale di Gramsci si sono recentemente evoluti in due direzioni prevalenti. Da un lato, l'interpretazione storiografica e filologica, densa di dispute sul significato di singoli passaggi dei *Quaderni del carcere*, sul rapporto tra la prima, la seconda e la terza stesura di questi passaggi, oppure su presunte rivelazioni circa il vero rapporto di Gramsci con il Pci e i suoi massimi dirigenti negli anni del carcere. Dall'altro lato, si è affermata una lettura culturalista di Gramsci, una rappresentazione del suo pensiero che esalta il ruolo centrale della cultura come luogo prioritario, se non esclusivo, della lotta egemonica e della disputa politica, alternativo al conflitto «materialista» tra le classi sociali. Un Gramsci post-marxista, in alcune varianti perfino liberale, che invertirebbe la gerarchia tra struttura e sovrastruttura assegnando alla seconda il primato sulla prima, e che immaginerebbe la trasformazione sociale come opera di costruzione culturale nell'ambito della sola società civile, rendendo la politica e la cultura autonome dalla dimensione economica. Un Gramsci, quindi, posto in una posizione talmente eterodossa da risultare eretico e solitario, profondamente dissociato da Marx e dal marxismo caricaturali – cioè grossolanamente deterministi – descritti dalla letteratura *mainstream*. A questo

secondo versante di studi gramsciani, hanno dato e danno un contributo determinante filoni (pur diversificati al loro interno) come i *cultural studies*, i *post-colonial studies* e i *subaltern studies* (nelle loro evoluzioni più recenti, che sono ben diverse dalle impostazioni originarie di Stuart Hall e Ranajit Guha).

Scrivere di Gramsci nel momento in cui i riferimenti alla sua opera sono quelli ora descritti, significa in primo luogo ribadire alcune semplici premesse empiriche, per ricollocarne l'opera nella prospettiva da cui Gramsci parlava e scriveva.

Gramsci era un marxista, un leninista, un materialista storico e un rivoluzionario. Gramsci non era un intellettuale. Non era un filosofo, non era un sociologo e non era uno scienziato politico. Era un dirigente politico comunista. Senza la giusta considerazione di questo elemento, nemmeno una riga dei *Quaderni* è comprensibile. Gli oggetti di studio dei *Quaderni* e il modo di svilupparli non si spiegano senza riferirsi agli obiettivi politici che l'autore ha continuato a porsi fin quando ha potuto scrivere e pensare.

Gramsci era un leninista, perché la trasformazione sociale in senso 'progressivo' non era per lui pensabile senza la presenza centrale di un forte partito organizzato, che fosse la concreta espressione politica degli interessi delle classi subalterne (fino a diventare strumento della loro 'autonomia integrale'), e il luogo principale in cui queste potevano accumulare forza politica contendendo alle classi dominanti l'egemonia e il dominio politico. Gramsci era un materialista storico, perché nei *Quaderni* mutamento politico, cultura e dimensione etica non sono mai astratti dal mutamento economico, a cui sono invece sempre ricondotti, in forme mai deterministiche o meccanicistiche. Nessun elemento storico è per Gramsci comprensibile al di fuori delle sue connessioni con la totalità sociale. La totalità sociale è il campo d'indagine dei *Quaderni*.

Gramsci era tutto questo – comunista, marxista, materialista – in modo originale e innovativo, ma ciò non toglie che lo fosse. L'elemento teorico determinante dei *Quaderni* è infatti la dialettica. Non c'è nessuno dei temi toccati nei *Quaderni* che non sia studiato in base alla logica della contraddizione. Per Gramsci nulla è comprensibile senza indagarne il rapporto con la dialettica come 'relazione tra opposti' o 'dialettica dei distinti'. Tutto nelle sue analisi è contraddittorio e comprensibile dialetticamente: lo sono il rapporto tra stato e società civile, tra stato e capitale, tra egemonia e dominio politico, tra partiti e movimenti, tra dominanti e dominati, tra egemonia e contro-egemonia, tra individuo e società, tra struttura e sovrastruttura; l'insieme dei rapporti sociali; il senso comune; la coscienza individuale. Tutto il sociale è un rapporto o un rapporto di rapporti, e questi sistemi di relazione hanno sempre una natura dialettica. È precisamente questo uso estensivo della dialettica ad essere alla base dei passaggi più originali e innovativi di Gramsci. Paradossalmente, è il suo stesso marxismo a renderlo un marxista non ortodosso.

Il libro curato da Alfredo Ferrara sfugge a entrambe le tendenze prevalenti (ma ovviamente non esclusive) degli studi gramsciani contemporanei. Non si propone di interpretare Gramsci, seppure a tratti lo faccia. Non lo purifica dalla sua appartenenza alla storia del marxismo e del comunismo. L'obiettivo che il curatore e gli autori si pongono è quello di 'usare' Gramsci, di comprendere se e come alcuni elementi centrali del suo pensiero possano essere utili per indagare fenomeni macro-sociologici e politici attuali. In questo tentativo, il curatore e gli autori non mimano alcuna avalutatività positivista: esplicitano il fatto che la possibile utilità di Gramsci non riguarda solo l'interpretazione del presente, ma anche la sua trasformazione.

Il libro, come si diceva, mette in relazioni alcune tra le più importanti categorie gramsciane con i fenomeni politici e sociali contemporanei. Bottos ("*Gramsci e i presupposti della politica*") affronta nel suo saggio il nodo della politica come dimensione che sembra oggi perdere autonomia, centralità e capacità di regolazione, fino a far parlare alcuni di una possibile "fine della politica". In Gramsci, presupposto della politica moderna – quindi della particolare conformazione dello Stato, dei partiti, della società civile e delle forme del potere a partire dal secondo Ottocento – è la nascita della società di massa. La piena partecipazione delle masse alla vita sociale indebolisce le forme elitiste di gestione del potere politico e obbliga le classi dirigenti a includere almeno parzialmente le masse nello stato, costruendo forme di consenso che ne integrino selettivamente gli interessi e le esigenze. Premessa 'storicamente necessaria' della politica di massa è la nascita della grande industria, a cui Gramsci riconduce l'esistenza di una società di massa. È questo uno dei tanti luoghi dei *Quaderni* in cui il materialismo di Gramsci si rende visibile. A seguito delle trasformazioni socio-economiche e politiche degli ultimi trent'anni, si può ancora parlare di società di massa? Bottos pone questo interrogativo in relazione alle forme contemporanee del «conformismo individualizzato» e al fatto che la frattura inclusione/esclusione sia uno dei tratti decisivi delle società attuali.

Della dimensione politica si occupa anche il saggio di Consoli ("*Gramsci e il cesarismo: una riflessione attuale?*"). Il tema è quello del ruolo della personalità carismatica in politica e delle situazioni storiche in cui si afferma, e riguarda aspetti attualmente molto indagati come la personalizzazione della politica, la mediatizzazione della sfera pubblica e il populismo. Il cesarismo-bonapartismo si afferma in condizioni di destrutturazione delle forme politiche consolidate. È quindi una forma di gestione del potere che emerge nella crisi. Si presenta per Gramsci come 'soluzione arbitrare', esito di un conflitto potenzialmente distruttivo tra tesi e antitesi in lotta. Ma il cesarismo non è un fenomeno lineare. Come Gramsci fa rispetto ad altri fenomeni, ne differenzia – dialetticamente – concretizzazioni storiche regressive e progressive.

Progressivo è il cesarismo di Giulio Cesare e Napoleone Bonaparte. Regressivo quello di Bismarck e Napoleone III.

Cosa significa regressivo e progressivo? In che senso un fenomeno autoritario e reazionario può avere anche conseguenze progressive? È nel caso di problemi teorici come questo che la dialetticità del pensiero gramsciano viene pienamente in luce. Il cesarismo può contenere una risposta 'riformistica' a 'necessità storiche' a cui le precedenti forme di gestione del potere e le classi dirigenti tradizionali non sono state in grado di dare risposte. Può quindi includere e fare parzialmente proprie necessità di trasformazione originate essenzialmente, ancora una volta, nella dimensione produttiva. È il caso del fascismo, di cui si occupa Ferrara nel saggio dedicato alla Rivoluzione passiva (*"Il neo-liberismo come rivoluzione passiva"*).

Nella sua analisi del fascismo, che costituisce uno dei luoghi fondamentali dei *Quaderni*, Gramsci va molto oltre la semplice analisi lineare del fenomeno fascista come fenomeno dittatoriale, autoritario e reazionario. Il fascismo è una forma di cesarismo-bonapartismo, un esempio di come una situazione di stallo storico in cui "il nuovo" (le classi popolari e l'antitesi sindacale e socialista mobilitatasi nel Biennio Rosso) e il "vecchio" (il parlamentarismo liberale) non riescono a prevalere uno sull'altro: "il vecchio muore ma il nuovo non può ancora nascere". Lo stallo nel conflitto per l'egemonia è così risolto dall'intervento cesarista-bonapartista di Mussolini. Ma il fascismo conteneva per Gramsci elementi riformistici, funzionali a includere e tradurre nella sfera politica i cambiamenti epocali della dimensione produttiva. Il punto essenziale riguardava la necessità, che le classi dirigenti liberali non era state in grado di affrontare, di modernizzare l'apparato industriale e le forme produttive italiane sulla base dell'esigenza «oggettiva» - dettata dal fordismo e dalle mutate condizioni della competizione internazionale - della programmazione, del piano, del rafforzamento della grande industria e della ridefinizione dei rapporti tra stato e mercato, superando le contraddizioni sociali emerse in Italia e in Europa negli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale. Il corporativismo è stata la risposta riformistica del fascismo a tali esigenze storiche, una risposta media tra economia individualistica ed economia di piano, che rende impossibile considerarlo una pura reazione o un puro arresto della storia. Il corrispettivo politico di tali esigenze storiche fu quello di superare il parlamentarismo liberale, includendo le masse nelle forme allargate del parlamentarismo nero, in un rinnovato rapporto tra politica, stato e società.

La dialettica è la cifra teorica più evidente anche del concetto politico più importante di Gramsci, quello di rivoluzione passiva, da cui parte l'analisi di Ferrara. La rivoluzione passiva è la forma normale di governo e gestione del consenso nel capitalismo moderno, ed è una forma dialettica: è l'inclusione (selettiva, parziale, funzionale) dell'antitesi nella tesi, delle esigenze delle

classi popolari nel governo statale, delle forze contro-egemoniche nell'egemonia dei dominanti. Il fascismo e l'americanismo-fordismo sono per Gramsci rivoluzioni passive. Includono, per sconfiggerli, interessi, rappresentazioni, discorsi e attori del campo avversario. Correlativamente, la rivoluzione socialista è per Gramsci una anti-rivoluzione passiva, un rovesciamento dialettico dello stesso meccanismo: la parziale inclusione della tesi nell'antitesi. I subalterni, per diventare egemonici e dominanti, devono farsi carico non solo degli interessi propri e dei propri alleati, ma parzialmente anche di quelli dei propri avversari, offrendo rispetto a loro una risposta più organica alle necessità storiche della nazione.

Diversamente dal nodo in cui il tema della politica dei subalterni è interpretato nelle evoluzioni più recenti dei *subaltern studies* (come, per esempio, nell'opera quasi anti-gramsciana di Spivak), la politica egemonica dei subalterni, per Gramsci, non consiste nel fatto che essi "prendano la parola". Questa versione pan-linguistica, postmodernista, quasi estetizzante della lotta politica apparteneva a tutti fuorché a Gramsci. Il saggio di Di Palma (*"Subalternità: la parola dei senza storia"*) e altri passaggi del volume indulgono forse troppo su questo tipo di interpretazioni. La presa di parola, l'autorappresentazione, la costruzione del discorso politico, non sono la politica dei subalterni, né determinano di per sé la possibile costruzione di orizzonti contro-egemonici: ne sono solo una premessa, a cui molte cose devono seguire affinché la lotta dei subalterni non si risolva nella reazione. Perché la trasformazione sociale in senso "progressivo" (il socialismo, per Gramsci) possa essere avvicinata, i subalterni devono dotarsi di forza politica e sociale, quindi di organizzazione, per accumulare forza e sfidare non solo l'egemonia, ma anche il dominio politico ed economico dell'avversario.

Lo sottolinea anche Zamponi nel suo saggio (*"Gramsci a Tabriz"*), che mette in relazione la critica gramsciana delle retoriche della spontaneità, molto presenti anche nei movimenti sociali contemporanei, con il tema del partito. L'azione di subalterni è sempre sottoposta al rischio della provvisorietà e della frammentazione; l'elemento che può contrastare queste tendenze è il partito politico inteso come unità di spontaneità e direzione consapevole. Un'idea ancora una volta dialettica: il partito non deve contrastare o negare l'iniziativa spontanea dei subalterni e dei movimenti collettivi. Deve invece cercare di includerla e dotarla di direzione consapevole, che nella visione innovativamente 'leninista' di Gramsci deve essere fornita dal partito come intellettuale collettivo. La spontaneità necessita di direzione consapevole per stabilizzarsi e acquisire forza, ma l'immissione dell'elemento della spontaneità nella struttura del partito può contenere le tendenze oligarchiche di quest'ultimo. Un modello, quello dell'unità dialettica tra spontaneità e direzione consapevole, che richiama il dibattito contemporaneo sul partitovivimento come superamento dei modelli tradizionali di partito.

Del tema dei subalterni si occupa poi, nel libro, anche il saggio di Carbognani e Viola (*“Lo studio del sistema di istruzione attraverso le categorie concettuali gramsciane”*), che analizza la tematica gramsciana della riproduzione delle gerarchie di classe nell’ambito scolastico, proponendone un’applicazione interessante alla situazione odierna della scuola pubblica.

Secondo Gramsci, i subalterni devono tendere a ‘distruggere’ la forza politica e sociale dell’avversario, e devono farlo ‘in modo permanente’. Solo questa vittoria permanente può garantire i subalterni dalla frammentazione e dalla reazione. Come evidenzia il saggio di Montalbano (*“Egemonia transnazionale e capitalismo contemporaneo: una nota critica all’approccio neogramsciano di Robert W. Cox”*) lo stesso concetto di egemonia è concepito da Gramsci in questa chiave. L’egemonia dei dominanti è un processo legato all’esercizio del potere e al loro ruolo dominante nella dimensione economica. I dominanti sono egemonici perché possiedono i mezzi di produzione e si unificano nel controllo del potere politico. Il tentativo egemonico dei subalterni non può avvalersi delle stesse risorse. Prima di diventare dominanti nello stato, devono costituirsi in “unità etico-politica” e costruire un’egemonia sociale, diventando egemoni in primo luogo nei confronti dei propri alleati. Ma questo non è sufficiente, all’egemonia deve seguire il potere politico. Egemonia e acquisizione del dominio politico sono necessari uno all’altra: per la vittoria dei subalterni la cultura e la società civile non bastano.

Per Gramsci la politica non è quindi né un discorso, né un dialogo, né la rappresentazione di un’identità, né un dibattito tra filosofi habermasiani. La politica è conflitto, ogni parte deve tendere a distruggere (politicamente) l’altra, e la posta in gioco di questo conflitto sono l’egemonia nella società civile, il dominio nella società politica e il controllo dei mezzi di produzione. Questo non è un linguaggio a cui gli interpreti postmodernisti di Gramsci ricorrono volentieri, ma Gramsci scriveva così. Il libro curato da Ferrara contribuisce a ricollocare l’opera di Gramsci nel suo solco politico e teorico e apre spunti importanti sulla sua vitalità, cioè sulla sua utilità per indagare e agire politicamente il presente.

---

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net)

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in

altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@filosofia-italiana.net](mailto:redazione@filosofia-italiana.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.